



Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio culturale
Centro per i servizi educativi del museo e del territorio

Soprintendenza per i Beni Architettonici Paesaggistici Storici Artistici ed Etnoantropologici
per le Province di Ce e Bn - Caserta

“A SCUOLA CON CASSIO”

*Per la diffusione di una cultura dell'accessibilità dalla progettazione all'accoglienza
Corso di aggiornamento per responsabili dei servizi educativi*

PATRIZIA DE SOCIO

Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica - MIUR

GLI STRUMENTI DELLA DIDATTICA DEL PATRIMONIO E IL PROGETTO 'CASSIO'

Dalla realizzazione del 'Progetto Cassio - Dieci musei per conoscere il patrimonio culturale italiano' di cui un'altra relazione darà conto, i cambiamenti sono stati numerosi e veloci: nella tecnologia, innanzi tutto, e nell'uso sempre più esperto ed attento che ne viene fatto da parte delle persone disabili, ma anche nel sistema scolastico italiano.

Pensiamo solo alle conseguenze, nell'informazione e nella formazione del cittadino, dei dispositivi mobili, fenomeno di tecnologia sempre più di massa.

Pensiamo agli obiettivi e ai traguardi che il sistema scolastico italiano si è dato con due azioni: il nuovo assetto dei Licei e le 'Indicazioni nazionali per il Curricolo della Scuola dell'Infanzia e del Primo Ciclo', pubblicate in Gazzetta Ufficiale il 5 febbraio 2013 e disponibili sul sito del MIUR.

Pensiamo agli e-book, alle L.I.M., al rapido mutare della lingua, ai modelli di comunicazione, ai contenuti digitali presenti in rete, all'impatto forte del loro uso più o meno disciplinato e consapevole nella didattica e nel sistema di relazione docente-discente. Su questo tema, già nel 2010, in occasione di un corso di aggiornamento per responsabili dei servizi educativi promosso dal Centro per i servizi educativi del museo e del territorio, posi l'attenzione.

Gli esempi da elencare potrebbero essere molti di più ma credo siano sufficienti per dipanare il filo del mio discorso, che parte da una 'macro domanda'.

Considerato quanto detto sopra, la didattica del patrimonio, così come è fatta attualmente, raggiunge con efficacia le persone con disabilità? Le interessa, le

coinvolge? E' una didattica efficace? Su quali basi si sostiene? Con quali strumenti di valutazione possiamo misurarla?

Cominciamo con una possibile definizione di 'didattica del patrimonio'. Sappiamo che in Italia i musei, tra statali e non statali, sono circa 3500. Di questi, circa 400 sono gli Istituti culturali di proprietà dello Stato (prevalentemente musei, complessi monumentali, aree e parchi archeologici).

Questi Istituti culturali sono organismi che agiscono in un rapporto molto stretto con il territorio nel quale insistono, governato dalle diverse soprintendenze di settore. La realtà italiana è quindi quella di un territorio con un patrimonio diffuso. Certo tutti ricorderanno la definizione del ministro Antonio Paolucci di un'Italia museo diffuso, con strutture espositive in cui il legame con il territorio e con la cittadinanza è molto forte. E questo si verifica ancora oggi, grazie ad un sistema la cui paternità, al tempo in cui si parlava di Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, alla fine dell'Ottocento, è dello storico dell'arte Adolfo Venturi.

Questo è lo strumento con il quale noi possiamo comunicare informazioni, per mettere in condizione qualunque persona di godere del patrimonio culturale.

Se, utilizzando questo strumento, la nostra azione fosse di tipo 'estemporaneo' legata ad esempio a far conoscere al pubblico le nuove modalità di visita di un museo o l'inaugurazione di una mostra o, ancora, l'acquisto da parte di una biblioteca di un volume raro, o l'ampliamento di un archivio fotografico, si tratterebbe di un'azione di comunicazione diretta ad un pubblico 'indeterminabile'.

Saremmo quindi, in questo senso, nel pieno di un sistema complessivo dell'informazione, in cui la possibilità dell'accesso è data ancor prima della visita al sito stesso.

Se, utilizzando questo stesso strumento, la nostra fosse un'azione finalizzata ad avviare un processo di crescita delle persone, noi, probabilmente, saremmo nel pieno di un'azione didattica-educativa (in senso molto ampio). Avremmo cioè deciso di compiere un'azione significativa, permanente, maieutica sul patrimonio culturale (non insegnando ma aiutando il pubblico a scoprire).

La didattica museale è, quindi, l'insieme delle metodologie e degli strumenti utilizzati dalle istituzioni museali e da quelle scolastiche per rendere accessibili (comprensibili) al pubblico collezioni, raccolte, mostre e in generale ogni tipo di esposizione culturale.

Attraverso la didattica museale si può dunque far maturare la conoscenza del proprio territorio; si risponde ai diversi bisogni di natura socio culturale del pubblico, scolastico e non; si migliorano i processi di apprendimento.

La didattica del patrimonio si occupa di patrimonio culturale materiale e immateriale, di opere pittoriche mobili e immobili come di manufatti di qualsiasi tipo ed anche di tradizioni popolari, archivi storici, usi e costumi, paesaggi e tessuti urbani.

Ecco affiorare la prima delle criticità per questa area di intervento: il linguaggio disciplinare che essa richiede; lo strumento (il patrimonio) potenzialmente efficacissimo può essere indebolito dalla impossibilità di comunicare, dovuta al problema dei lessici.

Pensiamo alle necessità delle persone sorde, prima di ogni altra categoria, ed a come sia forte e sentito questo tema. E con piena ragione, poiché il patrimonio culturale, la sua conoscenza, la sua fruizione, sono un argomento cruciale per ogni categoria di pubblico, per ogni persona. Poiché ognuno di noi è portatore di bisogni, per tutto il percorso della sua vita.

E ad ognuno si dovrebbe poter garantire la piena applicazione di quanto citato nell'articolo 101 del Codice dei beni culturali e del paesaggio:

“Gli istituti ed i luoghi della cultura che appartengono a soggetti pubblici sono destinati alla pubblica fruizione ed espletano un servizio pubblico....”

Ognuno deve poter vivere il museo nella piena accezione della sua definizione di “struttura permanente che acquisisce, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio”.

Il museo, dunque, come ogni altro luogo della cultura, è un ambiente educativo che favorisce l'apprendimento diffuso in contesti non formali, attraverso l'uso pedagogico attento che se ne deve fare. E', però, soprattutto per il museo, che l'educazione alla conoscenza del patrimonio culturale rappresenta l'obiettivo prioritario.

Quanto alla pedagogia del patrimonio o all'educazione al patrimonio (i due termini divergono solo perché il primo non è che la traduzione diretta dalla lingua francese) essa fu nel 1998 oggetto di una Raccomandazione, la N°R (98)5, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 17 marzo 1998.

Si tratta, come noto, di un documento molto articolato in cui si legge che la pedagogia del patrimonio è "una forma di educazione interculturale, che permette una migliore conoscenza del patrimonio culturale e dei suoi aspetti multi e interculturali...".

Forse l'interpretazione migliore di questo concetto è quella ben nota del 2001, prodotta da Tim Copeland : “la pedagogia del patrimonio non è una disciplina ma un tipo di educazione simile all'educazione ai diritti umani. Essa usa un approccio interculturale e cerca di generare negli studenti una comprensione e un apprezzamento del patrimonio allo scopo di: identificare e comprendere il passato a diversi livelli: locale, nazionale, internazionale; riconoscere le somiglianze tra le genti e valorizzare le differenze; combattere il razzismo, la xenofobia, la violenza, il nazionalismo e l'intolleranza. Dal momento che la pedagogia del patrimonio non è una materia ma un approccio essa utilizza una varietà di discipline e di abilità; predilige un metodo costruttivistico e si basa su ricerche personali e su tecniche di soluzioni di problemi che utilizzano fonti ed

esperienze di prima mano, è spesso intrapresa come un'attività cooperativa, diventando in tal modo socialmente costruttivistica".¹

E gli addetti? Mi riferisco alle professionalità della scuola, agli operatori didattici fuori la scuola, a coloro che accolgono, elaborano percorsi, compiono le scelte all'interno dei luoghi della cultura.

Ogni iniziativa di educazione al patrimonio culturale e alla cittadinanza attiva, per essere significativa e corrispondere con successo al processo di cambiamento in corso nella didattica e negli ambienti di apprendimento, deve poter integrare: tecnologie, uso esperto dei linguaggi, strumenti di lavoro e contenuti centrati su

- a) territorio, primo bacino e risorsa di conoscenza e di esperienza diretta per lo studente
- b) stili narrativi, per dialogare con l'utenza scolastica in maniera efficace
- c) patrimonio web, per rendere disponibili alle scuole contenuti digitali di qualità.

In più casi, le 'Indicazioni' Nazionali riconoscono come indispensabile l'apporto che i beni culturali svolgono nella formazione dello studente, fin dalla prima, concreta esperienza di conoscenza a lui più vicina: il territorio di appartenenza.

Il bene culturale può essere oggetto specifico di indagine e di conoscenza ma anche, e in questo sta il suo incredibile potenziale didattico, un pretesto educativo che punta a formare coscienza storica e conoscenza, introduce al concetto di tutela con grande efficacia, restituisce la 'trama sociale e storica' del Paese.

Il patrimonio culturale, dunque, è un potente strumento di conoscenza che permette un approccio educativo attivo e percorsi disciplinari intrecciati, con connessioni significative tra saperi diversi. Italiano, Storia, Geografia, Arte Immagine, Tecnologia, così come Scienze: ognuna di queste aree disciplinari trova applicazione nella educazione al patrimonio culturale.

Patrimonio che diventa anche momento di socializzazione, magari con le modalità di lavoro tipiche del laboratorio, per far condividere il piacere di leggere attraverso la storia di un dipinto, ad esempio, o la vita di un artista. Si può immaginare, in classe, di ricavare un po' di tempo per un piccolo spazio 'patrimonio culturale' in cui il patrimonio diventi argomento di discussione, di analisi, di apprendimento di lessici specifici. O, perché no, oggetto di laboratori di scrittura creativa.

Patrimonio analizzato come 'stimolo' per vivere il territorio e le sue testimonianze in modo molto attivo, per fare storia. Pensiamo alle molte iniziative legate alla fotografia, che sono spesso oggetto di progetti educativi, sempre molto amati dalle scuole, anche nello

¹ Tim Copeland: in *La pédagogie du patrimoine et l'éducation à la citoyenneté démocratique*, doc. CC-PAT (2001) 4 del Centro internazionale per la pedagogia del Patrimonio, Cheltenham and Gloucester, College of Higher Education

stesso territorio casertano. La fotografia è di certo un mezzo didattico ricco e denso di esperienze che possono portare il bambino al gusto di esplorare il passato ed a ricostruirlo.

Esplorare il territorio nei suoi segni tangibili: lo spazio territoriale letto nelle sue diverse componenti, umane e fisiche, di presenze costruite, di morfologie, è un eccellente spunto di partenza per un'indagine sui luoghi dell'arte (paesaggi, ambienti naturali, ambienti costruiti) e sul loro rapporto con passato e presente.

Fare educazione al patrimonio per il tramite dell'approccio concreto alle opere educerà al rispetto ed all'importanza dell'osservazione visiva.

L'accesso a risorse digitali accessibili, aggiornate, affidabili per qualità di contenuti e scientificità, può fornire l'opportunità al docente di incoraggiare l'apprendimento collaborativo con attività di laboratorio molto dinamiche, per esempio organizzando un percorso virtuale tematico che colleghi musei e parchi archeologici con una tecnologia 'amica' cui i nostri 'nativi digitali' ricorrono forse più spesso che ai volumi cartacei del bel tempo che fu.

Ma affiancare a queste risorse i materiali didattici di *Cassio*, che tutto sono tranne che digitali, nella quotidiana azione didattica può essere un'operazione utile e piuttosto semplice direi: una base di lavoro subito disponibile da integrare, modulare, scomporre, rielaborare. Uno strumento didattico per tutti, con piste di lavoro innumerevoli.

Mi viene in mente il breve filmato girato nella bottega dell'artigiano sardo che ha fabbricato uno ad uno i giocattoli in legno ispirati ad un modello inizi Novecento. (Quanti approfondimenti sarebbero possibili sulla riscoperta delle tecniche di lavorazione, la musica, i canti a tenore). Penso alla pregevole riproduzione di pastorella, con gli abiti cuciti uno ad uno, dalle stoffe tutte diverse l'una dall'altra provenienti dalle manifatture di San Leucio (e di qui la tradizione del presepe, le vicende commerciali del casertano nel Settecento, le antiche manifatture).

A scuola, il dettaglio dell'*Archidiskodon Meridionalis Vestinus*, oggetto di una delle tavole termoformate, potrebbe essere il punto di partenza per una ricerca in rete sulla paleontologia e sulle presenze in territorio italiano di resti di specie scomparse (penso innanzi tutto ai riferimenti agli importanti giacimenti abruzzesi, ovviamente, e subito dopo, all'Isernate). In breve e senza annoiare troppo, ognuna delle tavole, ognuno dei video, è fonte certa di ispirazione didattica. E che dire poi delle sottotitolate a scorrimento? Potrebbero essere un ottimo spunto per far partire un piccolo progetto didattico sperimentale di ricerca linguistica, destinato a favorire la fruizione del museo da parte dei pubblici con potenziali difficoltà di comprensione della lingua: i N.A.I. per esempio, e cioè i Nuovi Arrivati in Italia.

Gli esempi potrebbero continuare con la matematica o le scienze. Ma sarà meglio passare ad un altro aspetto della 'macro domanda' iniziale e rinverdire un po' le nostre conoscenze rispetto al personale educativo. E lo faccio citando un breve brano tratto da le

“LINEE GUIDA PER L’INTEGRAZIONE SCOLASTICA DEGLI ALUNNI CON DISABILITÀ”.

“...Si è integrati/inclusi in un contesto, quando si effettuano esperienze e si attivano apprendimenti insieme agli altri, quando si condividono obiettivi e strategie di lavoro e non quando si vive, si lavora, si siede gli uni accanto agli altri”.

Ecco come gli insegnanti dovrebbero poter operare, ricorrendo al patrimonio culturale molto più di quanto non avvenga già di fatto, molto più di quanto glielo consentano le condizioni difficili di lavoro in cui si operano.

Ma mi preme affrontare anche un secondo aspetto, direttamente collegato al primo: i responsabili dei servizi educativi del MiBAC e la loro formazione. Come sapete, la formazione professionale dei funzionari è tecnica: storico dell’arte, archeologo, architetto, archivista, antropologo, bibliotecario eccetera. Non esiste la figura dell’educatore in patrimonio culturale. Ed è persino ridicolo, dopo tutto quello che abbiamo detto, affermare che ce ne sarebbe un grande bisogno!

Chi opera dunque in questo campo, all’interno del MiBAC, non possiede una formazione specifica, o la possiede molto di rado. E’ vero, però, che sono state predisposte anche di recente iniziative di formazione nazionali e regionali per sostenere i servizi educativi nelle loro azioni con le scuole e con le persone con disabilità (la giornata odierna si colloca pienamente in questa scia). Dare continuità e sistematicità a queste iniziative sarebbe un fatto, prima che doveroso, potentemente simbolico.

Veniamo ora all’aspetto della valutazione degli interventi e degli strumenti. Tutti i progetti necessitano di valutazione ma quelli rivolti alle persone con disabilità debbono poter sostenere il rigore di un monitoraggio costante di alcune delle loro voci: congruità tra rilevazione dei bisogni e ed efficacia della proposta, incisività comunicativa, significatività dei contenuti, usabilità degli strumenti.

Se l’efficacia di un progetto fosse misurabile sulla base dell’emozione, l’entusiasmo e la serietà compunta di un bambino sordo mentre segna davanti un dipinto e ce ne racconta la storia, sarebbe fantastico (a me, come persona, potrebbe forse apparire persino sufficiente), ma così non è.

Occorre studiare il modo di rendere misurabile il processo di apprendimento con gruppi di lavoro congiunti (personale docente, operatori didattici, responsabili servizi educativi, esperti, portatori di interesse).

Non parlo di schede di valutazione didattica: parlo di un’analisi in un certo senso ‘mista’ o ‘polivalente’ che dovrebbe considerare una serie di voci divergenti (tecnologia, testi, modalità di comunicazione, materiali, partecipazione, impatto sociale, grado di misurabilità dell’affezione e della frequentazione dei luoghi, crescita in termini di cultura personale, acquisizione di competenze e molto altro ancora).

Cassio e i suoi materiali potrebbero essere il test ideale per elaborare, con l’aiuto delle scuole che accettassero di utilizzarlo in tutto o in parte, un primo modello valutativo.